

L'INTERVISTA
Giorgio Galli
politologo e storico della Dc

«Il rischio moderato per i nuovi popolari»

ROMA. Insieme storico e sociologo, studioso dei movimenti e giornalista, professore di università e analista della politica, Giorgio Galli...

La procedura «centralista» della rifondazione della vecchia Dc? Dipende dalla tensione estrema determinata nel gruppo dirigente...

mocratico, insomma il polo moderato. «Perché rifiuto il termine regime democristiano. Sta adesso al polo progressista portare avanti il valore della solidarietà».

Allora, affrontiamo la giornata del 18 gennaio 1994. Giornata senza tragedie e senza drammaticità. Dal vecchio corpo sconquassato di un partito politico che è stato per decenni di maggioranza relativa...

Prima questione: non le sembra, Galli, che Martinazzoli abbia seguito una procedura più decentralista che democratica per questo scioglimento e passaggio al Partito popolare?

Io credo che sia accaduto nella Dc quello che di solito accadeva nella sinistra. Nel Partito socialista, lungo tutta la sua storia e in certi momenti anche nel vecchio Partito comunista...

Non c'è stato nessun congresso...

E nessuna battaglia politica chiara, come accadeva quando la sinistra si scindeva. Qui, invece, con una procedura davvero strana, si sono attribuiti pieni poteri a Martinazzoli...

Un gruppo dirigente che per molti anni è stato l'asse di un modo di governare questo Paese. Regime democristiano. L'ha definito Ingrao. Lei, da politologo, è d'accordo con una simile definizione?

Non direi. Io ho sempre preferito usare altri termini. Certo, l'aspetto di «regime» era dato dal fatto unico che un solo partito ha governato ininterrottamente...

Quel regime, secondo lei, è davvero servito a garantire l'assenza di conflitto sociale? Di lotte, operale e non solo operale, ce ne sono state lungo questo quarantennio...

Il sistema politico guidato dalla Dc non ha ridotto al minimo il conflitto sociale. Ricordo alcune date: le lotte di Melissa, il quadro di Guttuso che l'abbiamo davanti agli occhi...

Nel «die profunditas» recitati per la fine della Democrazia cristiana, non c'è traccia o memoria dell'elemento di solidarietà sociale (spesso tramigrata nell'assistenzialismo, nel clientelismo più spaventoso) che pare è stata un merito dello Scudo-cristiano...

Le ricordo che la maggioranza dei lavoratori è sempre stata a sinistra. Naturalmente, vi è sempre stata una tradizione di movimento operaio cristiano che risale alla fine del secolo scorso e che si ritrova soprattutto nelle province bianche industrializzate...

Galli, lei pensa che le tre componenti uscite dal corpo della Dc opereranno per la politica liberista promessa da Berlusconi?

Superata la fase della forte frattura di un gruppo dirigente, il Partito Popolare di Martinazzoli, il centro di Casini e Segni tenderanno a trovare elementi di convergenza. Guardi, io sono convinto che noi non siamo di fronte a una scelta decisiva con le elezioni del 27 marzo...

In corso, il Partito popolare dove guarda? A sinistra, a destra? O possiamo definirlo un partito ben stabilizzato al centro?

Secondo me, anche se l'attributo viene rifiutato, questa Dc sarà sostanzialmente un partito liberal-moderato. Sarà il polo che si contrappone a quello di solidarietà che c'era nella vecchia Dc sarà pure presente...

Dipende il deflusso dal doroteismo, da quella cultura o incultura politica che faceva perno sull'assenza di valori? Certo. Siamo alla trasformazione della Dc in partito di potere. Il doroteismo ne rappresenta la definizione contingente. E allora, per tornare all'oggi, il recente intervento del pontefice sull'unità politica dei cattolici, ha risonato come la voce del deserto? Sicuramente, è stato enfatizzato. Tra l'altro, questa scissione dimostra che le parole del Papa contano poco anche per Ombretta Fumagalli Carulli...

Per ora l'appello non ha avuto successo. E per ora i partiti sono bloccati da una serie di veti incrociati. Ma in prospettiva, quali sono le sue previsioni? A me pare, ripeto, che i tre tronconi dovrebbero finire con il convergere.

Dovrebbero finire per convergere, ma in un orizzonte politico dove avremo una destra di Alleanza nazionale, i ricogniti democristiani con i più probabilmente la Lega. E Berlusconi agirà per suo conto oltre che da selezionatore di personale politico, di candidati in grado di reggere il dibattito televisivo, insomma, di quadri spendibili per Bossi?

Intanto, si attende di giorno in giorno l'annuncio se Berlusconi e «Forza Italia» entrerà o meno come soggetto politico. Saranno i tre tronconi della vecchia Dc a formare il polo moderato. Sempre che ci sia, insomma, un rinnovamento ampio del gruppo dirigente che riduca le tensioni.

Questo elemento è importante ma non pensiamo sia l'unico. La difficoltà della Dc sta nella comparsa della Lega. Il deflusso di voti democristiani verso la Lega nelle zone più avanzate nel Paese, comincia a essere percepibile già nelle elezioni del 1987. Nell'Urss, d'altronde, Gorbaciov era segretario da due anni. Nessuno prevede la caduta del Muro, il crollo dell'Impero. Eppure vi sono segni percepibili di un deflusso dell'elettorato democristiano verso la Lega. Vi è già la tendenza al distacco del suo elettorato tradizionale...

In quest'epoca di trasformismi e di camaleontismi dilaganti ribadire l'identità del socialismo riformista e liberale e collocarlo nell'area progressista è la sola operazione che per quanto ci riguarda valga la pena di essere compiuta. Al di fuori non solo di voti, ma anche di «nuovissimi» ancora indecifrabili. Diceva il vecchio Nenni: «C'è sempre un punto più puro che ti epura». Oggi potremmo aggiungere: «C'è sempre un nuovo più nuovo che ti rinnova». Ai tanti giacobini da salotto cui spesso fa difetto la memoria e l'autocritica è giusto chiedere il rispetto della storia e della politica.

L'INTERVENTO

Un'area riformista dentro il polo dei progressisti

MAURO DEL BUE

La polemica sugli alberi e sui cespugli del polo progressista mi ricorda quella sulla casa comune dei socialisti di qualche anno fa. C'era allora chi pensava ad un'unica abitazione, chi a un villaggio...

Nella storia d'Italia, a sinistra, ad avvertire il bisogno d'autonomia sono stati soprattutto i socialisti dopo la fallimentare esperienza del frontismo. Ad avvertire usuale esigenza di tutela di una identità in crisi e in formazione sono stati i post-comunisti dopo l'89. In fondo il loro rifiuto dell'unità socialista così come prospettata da Craxi altro non era che la volontà di evitare un dissolvimento e un assorbimento. Credo che i protagonisti dello scioglimento del Pci, della nascita del Pds, della sua iscrizione all'Internazionale socialista, ben comprendano dunque i problemi e le esigenze di una forza politica socialista e riformista alle prese con una crisi profonda ma anche col tentativo difficile e coraggioso di una rifondazione annunciata. Le decisioni assunte dall'Assemblea nazionale socialista del 16 dicembre sono state nette e chiare: una piena discontinuità col passato, la volontà di collocarsi senza riserve (come alcuni di noi avevano da tempo prospettato) nello schieramento progressista, la convocazione di una costituente per la fine di gennaio col proposito di fondare una nuova formazione politica con un simbolo e un nome nuovi. Il tutto è stato pagato con il prezzo di una divisione profonda e dolorosa che proprio in questi giorni si va definitivamente consumando nei gruppi parlamentari.

La storia democratica può essere un punto d'incontro di tutti i riformisti, ma è evidente che il partito socialista non può, appena nato, procedere al suo scioglimento, individuare, nella quota proporzionale nonché nell'azione politica, un percorso comune che salvaguardi l'esistenza di queste forze e un collegamento dei loro simboli, questo lo giudico non solo possibile ma utile e funzionale a stabilire un corretto rapporto con le altre forze del tavolo progressista. Il tavolo è naturale che non possa prevedere biglietti di invito ufficiali da estendere, poi, agli amici degli amici. I socialisti rappresentano una forza storica della sinistra italiana, non un incidente di percorso e i loro segnali di discontinuità non possono essere continuamente sottovalutati e passati al setaccio di nuovi esami e pretese.

La storia dei veti è una brutta storia. Verso Rifondazione comunista il nuovo Psi non ha posto nessun atteggiamento pregiudiziale, contrariamente ad altre formazioni politiche. Sarebbe però assurdo, e Occhetto ha fatto molto bene a precisare, che un tavolo che era stato frenato dalla questione comunista prendesse il via con la discriminazione socialista e inedito di pente in politica dei progressisti ed è necessario guardare al centro si trovasse a guardare solo alla sua sinistra. Sarebbe un invito a nozze per i moderati e per quanti aspettano al varco il nuovo partito socialista ben contenti che sbatta la testa contro il muro. Bisogna costruire un ampio schieramento progressista, dunque, senza veti, e discriminazioni. Al suo interno è possibile, doveroso, utile che si crei una forte area riformista, capace di associare tutte le componenti di ispirazione socialista, laica e cattolica. Queste aree può divenire determinante per la vittoria dei progressisti ed è certo essenziale per i valori di gradualismo, garantismo, tolleranza dei quali è naturale interpretare e che sempre più devono pervadere l'intero schieramento progressista.

Ma il passato di Geronzi non è certo indenne da colpa. Lasciamo dunque agli storici i giudizi sugli anni trascorsi e validiamo le scelte politiche degli uomini e dei partiti in questa difficile fase di transizione, senza settarismi e nel rispetto delle diversità. Solo così il cammino comune potrà essere produttivo.

Deputato del Psi



LETIZIA PAOLOZZI

Il segretario dc Mino Martinazzoli con Gerardo Bianco e Rosa Jervolino. Sotto: Giorgio Galli.



Insomma, se è un processo...

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Francesco pedala, gli altri chiacchierano

ENRICO VAIME

Lo sport è la manifestazione che più si presta alla lettura televisiva. Pur non essendo un manico, seguiti come molla gli eventi sportivi che mi sembrano più salienti: dalle partite del Perugia sulle reti locali quando sono in Umbria, agli incontri pugilistici di Gianfranco Rosi. Com'è chiaro sono vagamente campanilista. Quindi possiedo una delle doti fondamentali dello sportivo sedentario: la fasziosità anche se giustificata dal fatto che proviene da una regione piccola e non così spesso protagonista di vicende agonistiche. Faccio parte cioè di una minoranza, la qual cosa può anche farmi diventare a volte eccessivamente combattivo. Capita anche in altri contesti. A parte gli scherzi - perché sullo sport io riesco a scherzare - mi sono piazzato martedì alle 16 davanti al teleschermo (Tmc) per seguire l'impresa di Francesco Moser che, a 43 anni, ha tentato un nuovo record dell'ora: sabato era andata buca per pochi metri. La mia speranza era riuscire a vedere l'atleta nello sforzo della gara. Purtroppo mi sono beccato un'ora buona di commento parlato sulla preparazione tecnica e psicofisica. Branchi di professori hanno disquisito sull'evento tagliandomi fuori da quanto stava avvenendo a Città del Messico: ruote lenticolari, acidi lattici, test, rapporti. E io, come molti, volevo invece vedere la faccia di Moser, i suoi capelli brizzolati, l'aria da alpino, la grinta di questo uomo di mezza età in lotta con se stesso e la propria anagrafe. Nello sport la faccia non bara mai. Ricordo l'espansione di Totò Schillaci agli ultimi mondiali, stupito di fare gol, il primo piano di Caprioli, la scorsa domenica contro la Juve, nell'accredersi di aver sbagliato un bersaglio elementare. E la telecamera ha registrato anche un suo moecolo facilmente intelligibile seguendo il movimento labiale. Mentre Francesco spingeva sui pedali (gli unici accessori riconoscibili d'una bicicletta che è diventata un attrezzo informo per ragioni aerodinamiche) le chiacchiere sovrastavano tutto e appiattivano l'interesse. Finché, dopo poco più di dieci minuti, Moser s'è rialzato rinunciando come infastidito anche lui dalla valanga di parole. Il ciclone è continuato inestinguibile: c'era il vento (e perciò si inquadrava un tricolore come una manica), c'erano 10 gradi e altre ciacchio da bar del vecchio velodromo Vigorelli. Finalmente ha parlato Francesco al microfono di De Zan jr. Composto, essenziale, così poco enfatico da riconciliarci con l'evento così spapolato dalla Tv. Ha riportato l'impresa nei limiti della sfera personale della quale si sono impacciati in troppi. Mentre tutti cercavano di esagerare, di drammatizzare, di epizzizzare, Moser ha dato l'impressione di essere l'unico a vederci chiaro. «Mi costava troppo insistere», ha detto a un certo punto.

LA FRASE



Silvio Berlusconi

«Eh... e ho detto tutto». «Ma che dici! Co' sto tutto che non dici mai niente!»

Dialogo fra Totò e Peppino, in Totò Peppino e la malafemmina.

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice: spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporallini, Pietro Crini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci
Direzioni, redazioni, amministrazioni: 00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
telefono passante 06/689961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regist. del trib. di Milano n. 3599